

DIVENTARE ADULTI DA SOLI

di Silvana Rapposelli

Diventare adulti da soli: questo sembra essere il destino di molti giovanissimi oggi.

Nel loro mondo gli adulti sono distanti, assenti, a volte rivelano comportamenti infantili. La crisi della famiglia, tanto diagnosticata, analizzata e giustamente stigmatizzata di questi tempi, non riguarda solo i due coniugi e il loro rapporto, come a volte si pensa, ma aggrava in modo palpabile l'emergenza educativa cui tutti assistiamo, in modo tale che i figli sono costretti per così dire ad "educarsi da sé".

Otto adolescenti su dieci sono i confidenti dei genitori, il 31 per cento li definisce "immaturi", il 39 per cento li considera "capaci a stento di pensare a se stessi", il 26 per cento lamenta che sono "inaffidabili". Sono i dati sconcertanti che emergono da un sondaggio fatto tra i lettori della rivista *Vent'anni*.

Che cosa è successo?

Circola in televisione lo spot di un'automobile in cui un'adolescente mostra senza volerlo a sua madre un piccolo tatuaggio segreto, e lei cosa fa? La rimprovera? Si mostra perlomeno seccata o sorpresa? Macchè! Scopre la schiena e le fa vedere un tatuaggio grande il doppio, e per di più a colori.

Messaggio disastroso, perché la mamma non lascia alla figlia lo spazio della trasgressione, anzi dimostra di essere in competizione con lei sullo stesso piano, e vuole vincere.

La nefasta inversione dei ruoli tra figli e genitori è ormai cosa normale, afferma Antonia Guarini, psicoanalista di Bari, che tiene nelle scuole incontri con docenti e genitori per prevenire il disagio degli adolescenti. Il fatto è che moltissimi adulti non accettano di invecchiare, non capiscono che viene un tempo in cui è necessario passare il testimone, accettare il limite, limite che - dice la Guarini - per i teenager è fonte di sicurezza.

A questo proposito, Ayalla Ruvio, coordinatrice della ricerca condotta dalla Temple University of Business per studiare i consumi e le scelte dei consumatori, parla di "socializzazione inversa".

E' la figlia che, lungi dall'attenersi ai codici comportamentali del mondo adulto, finisce per guidare le scelte d'acquisto della madre nel campo dell'abbigliamento e del make up, perché quest'ultima vuole sentirsi giovane e considera la ragazzina un'esperta di stile.

Se dall'ambito familiare ci spostiamo alla scuola le cose non migliorano, anzi, domina la sfiducia, dovuta sia alla contingenza economica sia ad un insoddisfacente rapporto con gli adulti.

Il 33,6 per cento dei giovani ritiene impossibile arrivare a laurearsi, più del 40 per cento crede di non riuscire ad ottenere un lavoro stabile e/o confacente alle proprie aspettative (dati Eurispes). A questo punto, è facile capire che alla domanda: "Che senso ha andare a scuola?" moltissimi studenti non trovino una risposta.

Un'indagine del Censis condotta nel 2010 rivela altri dati impressionanti. Ad esempio, il fatto che il 47,7 per cento dei genitori non incontri mai gli insegnanti dei propri figli, non lo ritiene utile o non trova il tempo, percentuale destinata ad alzarsi se si considerano le famiglie immigrate, è chiaro indice della disistima e/o disinteresse per il complesso compito educativo oltre che didattico dei docenti.

Più della metà dei dirigenti scolastici ritiene che tra le cause dei bassi rendimenti scolastici ci sia proprio lo svilimento della funzione educativa degli insegnanti. Tra questi ultimi, circa la metà accusa un proprio disorientamento, e un'altra metà (ma forse le due metà si intrecciano) accusa la demotivazione degli allievi.

“Per suscitare desiderio nei ragazzi è necessario mettere passione in quello che si fa. A moltissimi adolescenti manca l'incontro con un testimone, un insegnante che esprima con forza e sincerità qualcosa di sé, e si lasci avvicinare”, dice Antonia Guarini.

E' in atto una specie di “analfabetismo educativo” negli adulti in genere, dato che la responsabilità in tale campo non appartiene solo agli “addetti ai lavori”.

Come giustamente sostiene Francesco Botturi, docente di Filosofia morale, la generazione non coincide *tout court* con la procreazione, “la generatività è quella dimensione antropologicamente sintetica (...), le relazioni umane sono per loro natura orientate alla generazione e perciò mai neutrali, ma sempre inevitabilmente generative o de-generative, sempre istituenti o destituenti altri”.¹

Quando dagli schermi televisivi si invoca con leggerezza la presenza di telecamere in classe per scoraggiare - e nel caso documentare - eventuali comportamenti punitivi o violenti da parte degli insegnanti, si trasmette all'opinione pubblica il messaggio “de-generativo” che questi ultimi sono pericolosi e pertanto vanno controllati!

D'altra parte, se un genitore, accompagnando il figlio alle varie (a volte veramente tante) attività pomeridiane, non sentisse mai il bisogno di condividere con lui qualcuna di queste attività, come la visita ad una mostra, ad un museo o la partecipazione ad uno spettacolo, concepirebbe riduttivamente il suo ruolo come quello di un “autista” che si limita a consegnare il figlio all'esperto.

Sempre secondo Botturi, l'abbandono può coincidere anche solo con l'indifferenza per l'altro, che invece ha costantemente bisogno per attivarsi di un grembo ospitale e di un custode responsabile.

¹ F. Botturi, *Famiglia, generazione, educazione*, in AA. VV., *Familiarmente. Le qualità dei legami familiari*, Vita e Pensiero, Milano, 2012, p. 60